

I ministri dell'Interno e della Giustizia ripropongono la questione delle «insinuazioni destabilizzanti»

Napolitano: no a tecniche strumentali nell'utilizzo dei collaboratori

Anche Flick lancia l'allarme all'Antimafia dopo il caso Brusca

ROMA. Attenti alle cose che racconta il «dichiarante» Giovanni Brusca sul patto scellerato tra una parte di Cosa Nostra e i carabinieri per la cattura di Riina. Quelle dichiarazioni «si riferiscono a fatti che vanno accertati, ma attenzione alle insinuazioni destabilizzanti». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, parlando ieri di fronte alla commissione parlamentare antimafia. «È possibile - ha detto Napolitano - che si usino tecniche strumentali nell'uso dei collaboratori. L'episodio, sul quale c'è necessità di accertamento, impone anche la massima vigilanza per ricorsi scontati alle antiche arti dell'insinuazione calunniosa a fini destabilizzanti, e per una rottura della coesione indispensabile fra tutte le forze dello Stato impegnate nella lotta alla criminalità organizzata». La pensa così anche il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick: «Il collaboratore di giustizia non deve riferire di cose che ha letto sui giornali o che sono frutto di discussioni o altro, ma deve solo riferire di fatti e circostanze personalmente vissute».

Nella direzione di fare chiarezza sui buchi neri degli ultimi anni dell'antimafia, la commissione ha approvato all'unanimità la proposta del presidente Ottaviano Del Turco di liberare l'audizione del capitano De Donno, avvenuta nel 1993, dal vincolo della

secretazione. Smentite anche le voci sui possibili ispezioni alle procure siciliane direttamente dal ministro Flick, non avendo ravvisato, allo stato, «alcun macroscopico illecito» nelle vicende dell'arresto di Di Maggio e delle dichiarazioni di De Donno, vicende sulle quali «sono ancora in corso indagini giudiziarie e quindi non sono possibili ingerenze da parte del ministero. Flick poi, rispondendo ad una domanda di Tiziana Maiolo (ma lei stessa ha anticipato che non ci credeva), sulle illazioni secondo le quali un'azione nei confronti della procura di Palermo sarebbe stata «bloccata» «dopo un colloquio tra il procuratore Giancarlo Caselli e il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ha affermato che «si tratta di illazioni così completamente false, che il solo fatto di smentirle darebbe loro un certo peso». «Indagini sull'operato di Di Maggio sono cominciate nei primi mesi del 1997 - ha detto il ministro - e sono poi sfociate nel suo arresto nell'ottobre scorso. Allo stato, nessun intervento può essere fatto in quanto vi è una attività giudiziaria in corso, mentre un intervento disciplinare potrebbe essere una interferenza nelle indagini». Ed anche le dichiarazioni di Caselli e Lo Forte «non sono in contrasto - ha aggiunto Flick - con la mia lettera del 20 settembre sulle «esternazioni» dei magistrati.

Misembrano più tesi a chiarire alcuni punti della vicenda di cui si discuteva sulla stampa». Per quanto riguarda poi la vicenda De Donno-Lo Forte-Siino, il ministro della giustizia ha ribadito che, in mancanza di macroscopici illeciti disciplinari, «che non ci sono, non posso e non intendo interferire, visto che le indagini sono ancora in corso». Flick ha anche aggiunto che «non risultano conflitti di competenza tra le procure di Palermo ed i Caltanissetta».

Infine, il Guardasigilli ha annunciato modifiche al disegno di legge sui «pentiti», che andranno nella direzione di una «maggiore sensibilità verso la prospettiva economica-patrimoniale» ed alcuni interventi su casi «specifici» come quando, per esempio, «confidenti» diventano poi «collaboratori». Saranno migliorate anche le leggi che colpiscono i patrimoni illeciti, Flick ha annunciato che verrà presentata una proposta di legge, frutto del lavoro della commissione Ayala, su come «intercettare» meglio i patrimoni di origine mafiosa. «Il disegno di legge sui pentiti, ora all'esame del Senato - ha detto Flick - prevede già che il collaboratore di giustizia deve consegnare spontaneamente i propri beni, ma deve anche aiutare ad individuare la mappa economica della organizzazione da cui proviene».



I ministri della Giustizia e dell'Interno, Flick e Napolitano (a sinistra) e Del Castillo/Ansa

Magistrati, polizia e carabinieri concordi nell'avanzare sospetti dietro le parole del boss a Firenze

I dubbi degli investigatori sulla deposizione di Brusca «Perché lo hanno fatto esternare su indagini aperte?»

Le interpretazioni sul presunto coinvolgimento dell'Arma sono univoche: si vuole gettare fango sui Ros per un loro prossimo ridimensionamento. In questo modo Cosa Nostra si appresterebbe a sfruttare a proprio favore i veleni e le possibili contraddizioni nel fronte della giustizia.

FIRENZE. Un gioco al massacro, che rischia di dividere il fronte antimafia, già percorso da tensioni e rivalità sempre meno nascoste. Il giorno dopo le «rivelazioni» poi in parte ritratte di Giovanni Brusca sui presunti patti occulti tra settori di Cosa Nostra e Arma dei carabinieri, tra investigatori e magistrati, a Firenze, come a Roma e a Palermo, lo sconcerto è enorme e ci si chiede quali siano le conseguenze che dichiarazioni del genere potrebbero provocare. Brusca ha detto la verità o ha mentito? E ancora: qualcuno aveva interesse che raccontasse di quella vicenda proprio adesso, o si trattava di una semplice coincidenza?

Già prime delle clamorose «rivelazioni» o «ipotesi» di Brusca, un dato era certo: sulla cattura di Totò Riina e, soprattutto, sulla mancata perquisizione della villa nella quale il capo dei corleonesi si nascondeva con moglie e figli, i dubbi erano numerosi. Più volte sui quotidiani si era parlato dei «buchi neri» di quell'operazione e la stessa procura di Palermo aveva da tempo aperto un'inchiesta. Quindi il boss di San Giuseppe Jato, con le sue

dichiarazioni, ha solo soffiato su un fuoco già acceso, provocando una fiammata. Perché? A questo punto le interpretazioni sono diverse. L'unica cosa che sembra sicura è che il «dichiarante» ha trovato nell'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze, affollata di giornalisti, microfoni e telecamere, un palcoscenico dal quale far giungere ovunque le sue parole o, secondo altri, i suoi messaggi trasversali. Come è stato possibile che tutto questo sia accaduto, senza che nessuno intervenisse?

Non molto tempo fa, in occasione di un processo che si stava svolgendo in Sicilia, Brusca si fece scappare una frase sui suoi presunti contatti indiretti con Berlusconi al tempo della strategia stragista del '93. Ma il pubblico ministero, prontamente, lo interruppe, sostenendo che il boss non avrebbe dovuto parlare di quelle cose, perché non solo non erano pertinenti al dibattimento in corso, ma riguardavano un'indagine aperta e - quindi - coperta dal segreto istruttorio. L'altro giorno, invece, a Brusca è stato consentito di «esternare» su un tema, la cattura di Riina, che non ave-

va nulla a che vedere con il processo sulle automobili. Il boss di San Giuseppe Jato ha potuto parlare a lungo, lanciare le sue accuse, formulare i suoi ragionamenti, senza che nessuno sentisse il bisogno di intervenire per bloccarlo e ricondurlo ai temi per i quali era stato chiamato a deporre. Non solo: l'aspirante pentito si è soffermato su una vicenda sulla quale la procura di Palermo ha un'inchiesta aperta, nel corso della quale l'uomo d'onore era già stato chiamato a testimoniare. È possibile ritenere che i magistrati di Firenze ignorassero l'esistenza di quell'indagine e abbiano lasciato parlare il «dichiarante» senza badare ai danni che ne sarebbero potuti derivare?

Insomma, come è evidente, le accuse di Brusca hanno finito con allentare il clima di sospetti e di divisioni che già da tempo si sta manifestando in maniera nemmeno troppo sotterranea. Tra i magistrati, i dirigenti di polizia e gli ufficiali dei carabinieri vengono date diverse letture di quanto è accaduto; ognuna delle quali è diversa e, comunque, accredita un sospetto. Per tutti c'è «dietro

qualcosa». Forse per questo il ministro Napolitano ha messo in guardia dalle possibili strumentalizzazioni che potrebbero derivare da insinuazioni destabilizzanti.

Naturalmente i più indignati sono i carabinieri. Come è tradizione dell'Arma, la replica - asciutta - è stata affidata attraverso le vie gerarchiche ad un comunicato ufficiale. Tuttavia, tra gli ufficiali impegnati nel fronte antimafia le interpretazioni sono univoche: si tratta di veleni i quali, prendendo spunto da un episodio - la mancata perquisizione nella casa di Totò Riina - che oggettivamente si può prestare a interpretazioni poco lusinghiere, tendono a gettare fango sui Ros, «reo» di aver attaccato il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte. E ancora: dopole polemiche che hanno investito il Ros a proposito della gestione di Angelo Siino, quando questi era confidente del capitano De Donno, ci sarebbe chi ha interesse a offuscare ulteriormente l'immagine dell'Arma, per poter preparare il terreno ad una prossima riforma che vedrebbe il Raggruppamento operativo speciale molto ridi-

mentato, se non sciolto.

Da altre parti, invece, i giudici sono capovolti: le ultime vicende dimostrerebbero che il Ros agisce come un «corpo separato», al di là di reali controlli. Come se si considerasse una sorta di «superpolizia» non prevista dall'ordinamento.

Probabilmente ognuna delle considerazioni non è priva di elementi dietrologici. L'unica cosa certa è che all'indomani della testimonianza di Brusca a Firenze, al di là delle prese di posizioni ufficiali, queste sono le interpretazioni più ricorrenti. Che dimostrano l'esistenza di divisioni, di rivalità ed sospetti reciproci. Proprio quello che sarebbe da evitare, per non fare il gioco di Cosa Nostra, abile nel sfruttare per i propri fini le contraddizioni dell'avversario. Anche per questi motivi sono già allo studio del governo alcuni provvedimenti urgenti, in tema di lotta alla mafia e coordinamento delle forze di polizia, che dovrebbero - per quanto possibile - eliminare i contrasti e garantire una maggiore trasparenza.

G. Cipriani G. Sgherri

Per un'intervista rilasciata nel giugno '96 sul processo Andreotti Vigna «ammonito» dal Csm

Riferi «incautamente» dichiarazioni di Brusca sui rapporti tra il senatore e Riina.

MILANO. La sezione disciplinare del Csm scende in campo e bacchetta il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. Un «ammonimento» scattato nel dicembre scorso, le cui motivazioni, depositate e rese note ieri, costituiscono una censura nei confronti del magistrato e delle dichiarazioni rilasciate da quest'ultimo nell'agosto del 1996 ad un'emittente radiofonica a proposito del processo al senatore Giulio Andreotti. L'allora procuratore di Firenze si sarebbe reso responsabile di un'interferenza indebita nel dibattimento tuttora in corso a Palermo rivelando, nell'intervista radiofonica, che il «dichiarante» Giovanni Brusca aveva messo in dubbio il famoso bacio fra il senatore a vita e il boss Totò Riina ma aveva anche promesso novità di rilievo sui rapporti fra Andreotti e Cosa Nostra tramite Riina e i fratelli Salvo. Il «clamore» suscitato dalle parole di Vigna, secondo la sezione disciplinare del Csm, avrebbe innescato «nuove polemiche sulla tenuta dell'accusa» ed influito indebitamente sul

processo.

All'epoca il procuratore generale della Cassazione accusò Vigna di aver «reso pubblico il contenuto di atti di indagine in violazione del dovere di riservatezza relativo a fatti dei quali i magistrati vengano a conoscenza nell'esercizio delle loro funzioni». Vigna, infatti, nel corso dell'intervista, aveva riferito il contenuto delle dichiarazioni rese dal boss di San Giuseppe Jato, Giovanni Brusca, nel corso di un interrogatorio al quale avevano preso parte, oltre allo stesso Vigna, anche i procuratori di Palermo, Caselli, ed i Caltanissetta, Tinebra.

Il procuratore Vigna scelse una linea di difesa per così dire istituzionale. Sostenne infatti di aver rivelato quei particolari allo scopo di evitare «illazioni e strumentalizzazioni» dopo le dichiarazioni dell'avvocato Gangi, ex difensore di Brusca, sul presunto complotto contro Andreotti che sarebbe stato ispirato dall'allora presidente della Camera, Violante.

Ma le spiegazioni di Vigna non sono state ritenute sufficienti dal «tri-

bunale dei giudici» che nella sentenza - redatta dal giudice Giuseppe Gennaro, di Unicost - sottolinea come «il canone deontologico della riservatezza costituisce un valore essenziale della funzione giudiziaria» e come «nessuna deroga ad esso» sia ammissibile quando ci comporti «il rischio di pregiudicare indagini in corso o di interferire sul corretto esere svolgimento di processi in corso». L'inderogabilità del principio esposto permene, secondo la sezione disciplinare del Csm, anche qualora il magistrato sia indotto a violare la norma in seguito alla necessità di «contribuire ad una corretta informazione». Insomma, l'intervista rilasciata dal procuratore antimafia fu «un'anticipazione incauta, inopportuna e imprudente» che suscitò nuove polemiche anche sulle metodologie seguite dai magistrati nella gestione dei collaboratori di giustizia e sulle finalità destabilizzanti da taluni di essi asseritamente perseguite».

E.S.

Storace «sconvoca» l'audizione del CdA Sui vertici Rai tv domani riunione di maggioranza

ROMA. È stata fissata per domani, giovedì, la riunione del capigruppo della maggioranza della Camera per mettere a punto il percorso che porterà alla riforma della Rai, e, soprattutto, alla definizione di nuovi criteri per la nomina dei vertici della tv pubblica. «Credo che si possa trovare un'intesa - interviene Giulietti, responsabile informazione della Sd - purché ognuno si presenti alla riunione senza dogmi di fede. Serve un accordo non solo sulla legge per i vertici Rai, ma anche sulla riforma del sistema delle comunicazioni, e quindi sul ddl 1138. Sia chiaro: per trovare una mediazione ognuno deve essere disposto a rinunciare a qualcosa. Dopo l'intesa nella maggioranza si potrà cercare il dialogo con l'opposizione. Il rischio è quello del tracollo della Rai, un disastro che trascinerrebbe con sé anche il concorrente privato».

Sul versante della Commissione Vigilanza Rai, il cui ufficio di presidenza è stato convocato per oggi, il presidente Storace fa sapere che chiederà la «sconvocazione» dell'audi-

zione dei vertici della tv pubblica, già fissata per giovedì. La decisione di Storace fa seguito alla richiesta, avanzata lunedì dalla Rai, di rinviare ancora l'audizione al 28 gennaio. Una richiesta che ha suscitato le ire di Storace: «Non è mai accaduto che fosse il CdA a stabilire la convocazione delle audizioni».

Dal fronte del «tonomine» per il rimpasto dei vertici Rai, ieri nessuno dei presunti «candidati» sembra essere disposto a confermare: chi se la cava con un «no comment», che con una secca smentita; tra quest'ultimi, Andrea Monti del quale si era parlato come possibile direttore di Raiuno: «Ne so quanto voi, l'unica cosa che posso dire è che quella della Rai è una situazione complessa». Secondo Arbore, soddisfatto del suo appassionato lavoro a Rai International, «uno dei problemi di Raiuno è stato l'esodo dei suoi «cavalli di razza», andati a Mediaset dove c'è anche un surplus. A mio avviso, il pubblico non vuole più perdere tempo con l'intrattenimento leggero, vuole qualche idea».

Protestano le Province e il Ppi

Comuni e Regioni presentano riforme D'Alema apprezza il «Senato federale»

ROMA. Dopo le polemiche e le tensioni dei mesi scorsi è arrivata l'ora della schiarita. Sindaci e Regioni hanno trovato un'intesa sul modello di riforma federale che ieri a Montecitorio è stata presentata a Massimo D'Alema in qualità di presidente della bicamerale. Le proposte dalla commissione erano state aspramente criticate dai rappresentanti delle autonomie locali e regionali perché giudicate ancora troppo centralistiche. In particolare, oltre alla richiesta di un maggiore trasferimento delle materie di governo dallo Stato alle autonomie, Comuni e Regioni avevano bocciato il ruolo e la composizione del Senato così come l'aveva approvato la bicamerale. Ma a loro volta Comuni e Regioni non riuscivano a trovare una proposta unitaria e si contrapponevano fra federalismo delle città e federalismo delle Regioni. Alla fine, dopo tanto discutere, l'intesa è stata trovata e ieri si sono presentati al presidente della Bicamerale con un pacchetto di proposte unitarie.

D'Alema naturalmente ha apprezzato perché questo semplifica il percorso davanti al Parlamento. «È molto importante - ha detto - il patto di collaborazione tra la commissione e i rappresentanti delle città e delle Regioni, così come quello che hanno stipulato fra di loro, esprimendo una piattaforma comune». Per il presidente della Bicamerale si è fatto «un passo avanti nel dialogo». D'Alema ha anche osservato che gli emendamenti «non configurano un'alternativa al modello della bicamerale», ma ne rappresentano un «avanzamento». «Abbiamo accolto queste proposte - ha continuato - alcune di grande interesse, per una ulteriore qualificazione del Senato come organo federale». Giudicata «importante» l'idea di città metropolitana, D'Alema ha spiegato che i punti qualificanti delle proposte dei sindaci e dei presidenti delle Regioni siano recepiti dal Parlamento. Ma ha anche precisato: «Non dipende da me, posso solo caldeggiarlo».

Gli emendamenti sono stati presentati al comitato ristretto della bicamerale da una delegazione dell'associazione dei Comuni (Anci) e delle Regioni. È stato il sindaco di Catania, Enzo Bianco, che è anche presidente dell'Anci a sottolineare il valore politico della proposta unitaria di Comuni e Regioni. «Ci sono voluti alcuni mesi di lavoro - ha detto - ma alla fine ecco che oggi c'è una proposta di emendamenti al testo uscito dalla bicamerale, firmata unitariamente. Da oggi non esiste più un federalismo dei Comuni e uno delle Regioni, ma una proposta unitaria a cui bicamerale e Parlamento devono dare una risposta».

Ma quali sono le proposte presentate alla bicamerale? Esse prevedono la riduzione del numero di competenze dello Stato centrale, una struttura federale per il Senato, una ridefinizione delle attuali Regioni (che dovrebbero dotarsi di nuovi statuti elaborati con i rappresentanti delle au-

tonomie), il riconoscimento della specificità delle città metropolitane, l'applicazione differenziata nel tempo dei principi federali, a seconda del grado di preparazione dimostrato dalle singole regioni.

Per Luigi Mariucci, coordinatore per le Regioni delle questioni istituzionali ha «un certo rilievo» che le proposte vengano dai livelli di governo «più vicini ai cittadini». Roberto Formigoni ha sottolineato che sono «un gesto impegnativo, di responsabilità» e rappresentano un «livello moderato di federalismo al di sotto del quale non si può andare». Francesco Rutelli, sindaco di Roma, afferma che gli emendamenti non sono «un prendere o lasciare» ma devono fare comprendere che sono necessari «passi in avanti» in materia di autonomia e federalismo. Commento positivo anche dal sindaco di Trieste Riccardo Illy: «Prima sembrava che si volesse cambiare tutto per non cambiare nulla, mentre qui vengono proposte delle modifiche sostanziali».

Il presidente della Regione Liguria, Giancarlo Mori, ha sollevato anche la necessità di «verificare, con le Province, una riorganizzazione complessiva che preveda Province più agili, meglio rispondenti alle esigenze delle aree urbane metropolitane e che costituisca anche una soluzione alle esigenze sovracomunali».

E proprio sul futuro delle Province si è aperto una querelle. Gli amministratori provinciali temono che l'accordo fra Comuni e Regioni sacrifichi il ruolo delle Province. Le proposte dell'Anci prevedono infatti una ridefinizione della disciplina che regola le province innestando sul tessuto amministrativo comunale. I primi a ribellarsi e protestare sono i Popolari. «Il Ppi è decisamente contrario alla decostituzionalizzazione delle Province e alle elezioni dirette dei presidenti delle Regioni», ha tuonato Renzo Lusetti, responsabile Enti locali dei popolari. Immediata anche la protesta del presidente della Provincia di Bologna Vittorio Prodi, fratello del presidente del Consiglio. Se la prende in particolare con il sindaco di Bologna Vitali che nell'Anci ha il coordinamento delle aree metropolitane.

Il sindaco Vitali ha replicato affermando che da parte dell'Anci non c'è nessuna ostilità nei confronti delle province. «Noi - ha spiegato - non chiediamo la soppressione delle Province. Proponiamo che rimangano nell'assetto istituzionale, diventando però forme associative fra Comuni». E Leonardo Domenici, responsabile enti locali Pds: «Sarebbe sbagliato fare un dibattito sull'eventuale soppressione delle Province. E invece possibile trovare soluzioni che riconoscano potestà ordinarie per le regioni, ma anche una funzione delle province su significative questioni amministrative a livello locale. Sono certo che il Parlamento saprà trovare una soluzione equilibrata».

Raffaele Capitani

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Ortuso, Roberto Orsini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romo		
REDAZIONE DI MILANO	Orsino Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Polozzi
PAGINE	Angelo Melone	CRONACA	Anna Tarantini
E COMMENTI	Fabio Penzani	ECONOMIA	Riccardo Ligresti
ART DIRECTOR	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Orsini
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Paolo Soldini, Omero Ciai	RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Brodki, Alfredo Melici, Italo Piarico, Francesco Riccio, Gianluigi Senzani Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piarico Vice direttore generale: Dario Asellino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3408 del 10/12/1997			